PIETÀ DI SORELLA

Dalla campana grave della chiesa scesero i tocchi profondi e misurati dell'Ave Maria: l'aria fu scossa un momento da fremiti metallici, poi il silenzio si stese di nuovo sulle case, mentre ansavano fioche e lontane le automobili e si smorzava lo strepito delle vetture in corsa.

Improvvisa, discreta e garrula squillò una campanella nel giardinetto, a brevi colpi ripetuti come un richiamo rabbioso: per lo strappo di corda della mano ignota, il suono si prolungò sommesso come inquieto.

Nella sala di Santa Giulia, già invasa dall'ombra della sera, una suora entrò col passo leggero di chi veglia vigile e inosservato: ma tra le malate fu un lento muoversi, come un risvegliarsi torpido, un sollevarsi penoso di teste dai guanciali, un agitarsi di braccia magre sulle rimboccature candide.

La suora passò tra la doppia fila di letti senza volgersi; salì su di una sedia, rinnovò l'olio nel lumicino della santa, ravvivò la fiammella incerta che crepitò ondeggiando, e ridiscese.

Trascinò la sedia nel mezzo della corsia, levò dalla tasca nascosta nell'ampia veste turchina un libretto e cominciò, con voce monotona, la recita delle preghiere. I colpi di tosse tacquero e dai letti vicini e lontani salirono voci esili, fioche, rauche di supplici: alla voce ferma, dura della suora rispondevano in coro le altre voci dolenti: — ...Santa... santa... santa... — un'invocazione di giovani, un singhiozzo di madri, un gemito di vecchie. Immobile e genuflessa, pareva che la suora fosse assorta nella preghiera; di tratto in tratto le grane del rosario battevano nervose e secche sulla spalliera della sedia: ma l'occhio vigilava sulle malate e aveva subiti lampi e sommessioni improvvise.

Vigilava ed osservava: si fissava specialmente su di un letto come attendendo un cenno, un richiamo, un movimento: ma no: nessuna voce saliva e la preghiera passava inascoltata accanto ad esso.

Stesa sotto le coltri, le braccia scarne allungate sul lenzuolo, la testa arrovesciata indietro e profilata nell'ombra, gli occhi semichiusi, Marinetta era assorta ne' suoi pensieri, ne' suoi ricordi, ne' suoi progetti per l'avvenire e non pregava, come sempre. Ella non udiva la voce della suora, nè la sua anima, precocemente esperta delle durezze e delle finzioni, e quindi inconsciamente ribelle, non sentiva il conforto nè il bisogno della preghiera.

Passivamente sopportava, prostrata dal male, nella fede della guarigione vicina promessa dal medico. Certo, la dolorosa ferita che le si era aperta presso alla gola e le consumava la carne ancora fresca e giovane, sebbene pallida ed esangue, si sarebbe richiusa. Avrebbe preso vigore ancora quel suo corpo snellito dal male, ma sempre aggraziato; e avrebbe potuto, finalmente uscire da quella sala squallida piena di sofferenze, varcarne la soglia, attraversare il giardinetto verde, andare nella strada, tornare alla vita, al lavoro, al movimento! Oh felicità immensa!

Pallida, esangue, con la testa immobile sul guanciale, Marinetta viveva lontana, aperti ora i suoi occhi neri nell'ombra crescente: le pareva ancora di uscire dal laboratorio tra lo sciame delle compagne che sfarfallavano tra uno svolazzare di piume e di nastri a buon mercato, ed era attesa all'angolo della via da *lui*, sempre affettuoso, sempre impaziente. Braccio sotto braccio, sentendo nella stretta tepida un'indefinibile dolcezza salire, andavano così a lungo, evitando le strade troppo chiassose, avviandosi verso il verde, talvolta ridendo delle fatiche giornaliere, dei pettegolezzi quotidiani d'ufficio e di magazzino, tal'altra senza parlare, godendo nella tenerezza presente il premio del lavoro gravoso, sognando dolcezze nuove e inesauribili pel futuro. Nel cielo azzurro scurissimo sbocciavano rare le stelle che sole sanno... e tremolano misteriose...

La suora aveva ormai finito la preghiera: dopo un ultimo ritmo di domande e risposte, le voci si spensero; ed ella diede uno sguardo ancora inquieto verso la giovane, fece sentire un colpetto di tosse secco e pieno di minaccia celata, poi se ne andò leggera. Marinetta non s'era mossa e navigava felice lontano nel sogno: navigava verso il suo paradiso e non sapeva d'aver ancora e come sempre, offeso nella sua indifferenza una sacerdotessa in cuffia bianca d'altro paradiso, con un'offesa che chiedeva vendetta e castigo, se non dalla divinità talvolta stranamente distratta, almeno dai suoi ministri terreni.

* * *

Al mattino seguente la suora le condusse al letto, col medico solito, un medico nuovo, un giovane magro e pallido, dai baffi scuri e radi, dagli occhi grandi e buoni. Era il medico mandato dal suo laboratorio a verificare il corso del male, a notarne i progressi e a stabilire il sussidio. Egli fece sollevare Marinetta, la ascoltò sopra la candida camicia, infine interrogò fissando la giovane coi suoi grandi occhi buoni ed umidi. Scrisse poi alcune note sul taccuino nero, sempre seguendo con lo sguardo la malata che, ansiosa e timida, lo interorgò:

— ... Come mi trova?

— Non c'è male — rispose in fretta il medico.

— ... e allora, quando potrò uscire?... — (Marinetta aveva gli occhi negli occhi del medico).

— Ma... non si può sapere: fra due o tre mesi... - La bugia pietosa aveva vinto nella risposta subitamente brusca e rude del medico, divenuto serio.

Ma già Marinetta s'era fatta rossa di gioia e tutta rideva come al fiorire improvviso di una primavera.

I medici si allontanarono parlando fra loro, seguiti dalla suora che tornò poi rapida a rincalzare le coperte e che interrogò con noncuranza:

— Ti ha detto quando uscirai?...

— Oh, sì, sì! Fra due mesi... — rispose felice Marinetta, mettendosi quieta e distesa sotto le coltri, quasi per affrettare la promessa guarigione.

Allora un sorriso ironico sfiorò il viso della religiosa, il viso di un pallore d'avorio e le labbra sottili, costrette da una lunga dissimulazione: poi, quasi gustando a goccia a goccia la vendetta nella sofferenza altrui, con un sospiro d'ostentata e provvida pietà, mormorò a mezza voce, ma sicura d'essere intesa:

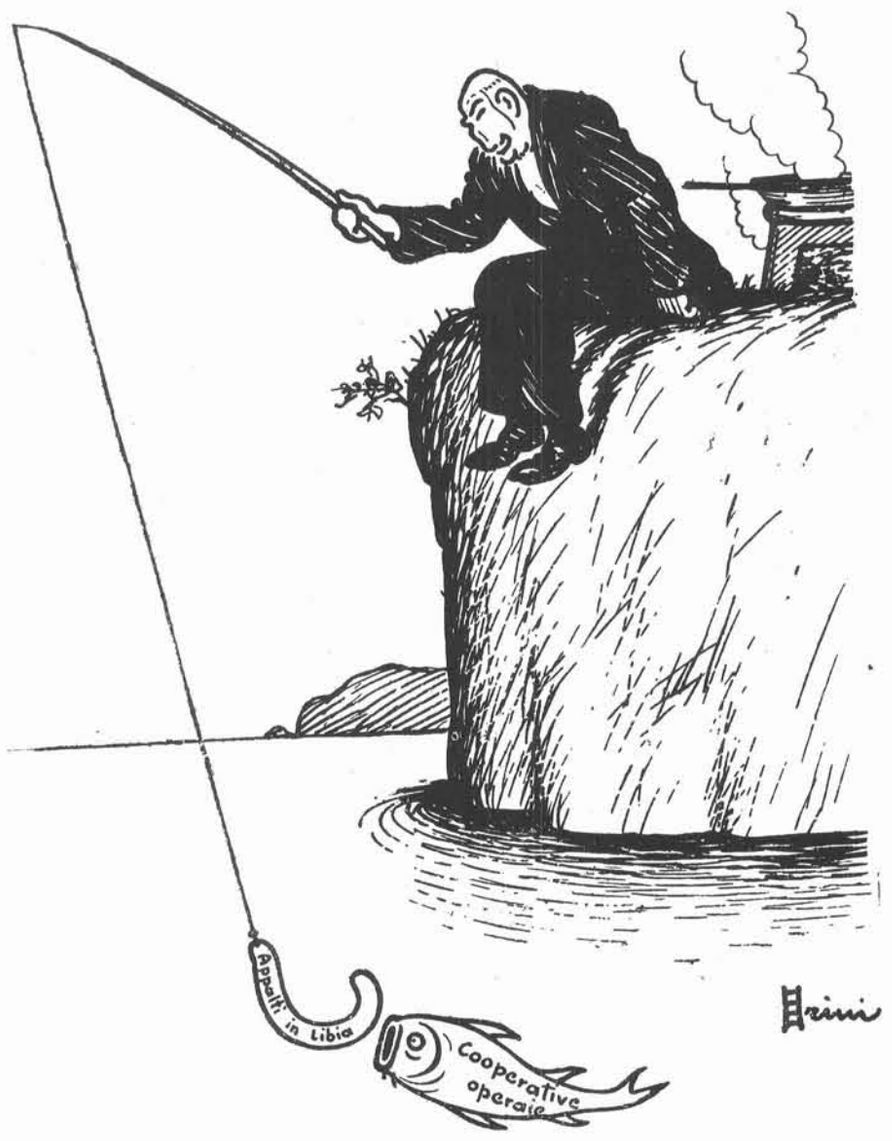
— Due, tre mesi! già per non dire un anno e chissà... Io diventerei più religiosa e chiederei la grazia, invece d'aspettare...

A qual gelo si può paragonare il gelo vasto del terrore nel dubbio, nella paura, nella delusione, nel crollo dei sogni, nel dileguarsi di tutte le speranze, nell'affacciarsi della morte orribile dalle orbite nere, profonde, vacue, nel silenzio improvviso e poi nel rombo delle tempie che martellano, del sangue che pulsa violento nelle arterie e toglie ogni coscienza, se non la coscienza del fatto immutabile?

* * *

Sei mesi dopo (passavano per i corridoi muti i carrelli leggeri dalle ruote cerchiate di gomma portando cumuli di fasce candide, lugubri e gelide nella luce bigia del giorno piovoso) sei mesi dopo usciva dall'ospedale, sotto l'acqua insistente ed uguale, il convoglio funebre di Marinetta. Dietro una vetrata ampia del secondo piano s'affacciò un momento una cuffia bianca sopra un viso pallido e secco di chi abbia molto rinunziato e pregato: parve che lo sguardo seguisse un istante il modesto corteo, la madre e la sorella, vestite di nero, sotto gli ombrelli neri gocciolanti dietro una corona di fiori piegati e come piangenti sotto alle lagrime del cielo: ma poi gli occhi si chinarono spegnendo il fulgore troppo vivo, le labbra si mossero con ritmo abituale nella preghiera solita, invocando come di rito: « Requiem aeternam... ».

OTTAVIA.



— Se abbocchi sei fritto....
..... ma non ha abboccato!

Giolitti ne ha sbagliata un'altra

Quella benedetta guerra in Libia il proletariato non la vuol proprio mandar giù! Il « Governo della mala vita » non sa più come cucinargliela, per fargliela digerire!...

Sperava che alle elezioni i comizi non gridassero: abbasso la guerra! e che i socialisti uscissero dalle urne colle ossa peste..., invece, fu un urlo umano dalle Alpi alla Sicilia: Guerra alla guerra! Abbasso il militarismo e le forche libiche! E la classe lavoratrice ha mandato in parlamento il gruppo socialista raddoppiato!

La vita del Partito sovversivo pare che ringiovanisca giorno per giorno; la propaganda vola, come portata dal vento e penetra nelle zone più addormentate del paese; dappertutto è un fervore nuovo, una gara a costituire sezioni, leghe, case del popolo, gruppi giovanili, gruppi femminili socialisti...

Accidenti!... Come fare a tener buono, a dominare i fremiti di questo gigante di popolo che minaccia di svegliarsi sul serio, chiamato dalla diana del socialismo?

Ecco un'idea peregrina del vecchio Volpone: « ci sono le Cooperative che per ragioni tecniche, per ragioni di vita economica dell'azienda, sono un po' più remissive in fatto di intransigenza politica. Bisogna, per mezzo delle Cooperative, far approvare a una parte del proletariato l'impresa libica.

Offriamo alle Cooperative di lavoro e produzione l'impresa grassa della costruzione delle ferrovie nuove in Libia. Offriamo loro la... borsa di Giuda perchè tradiscano i fratelli e cessino di gridare contro la guerra! Così chiuderemo un po' la bocca al proletariato e al socialismo! ».

Il Governo sperava proprio di corromperci. Invece ha fatto male i suoi conti! *Le Cooperative, accogliendo* lo scatto unanime di protesta delle organizzazioni proletarie e del Partito, *hanno rifiutato di assumere i lavori di costruzione ferroviaria in Libia.*

Ed hanno fatto bene - Giolitti ed il nazionalismo delle forche sono serviti!

Il proletariato ha loro gettata in faccia la borsa di Giuda... ma subito... prima di vendere i fratelli sfruttati, prima di insultare il sangue dei proletari caduti nell'impresa infame, prima di schiantare il cuore delle madri e delle spose proletarie in lutto!

I lavori pubblici, per dar pane ai disoccupati, dovranno darli in Italia! Sissignori!

Subblimato corrosivo.

Sollecitiamo

gli abbonati in arretrato a voler mandare il proprio rinnovo *non più tardi del 25 gennaio corrente.*

Abbonamento annuo L. *1,50*

„ Semestrale „ *0,80*

Le Sezioni che desiderano copie, inviino ordinazioni accompagnate dal relativo importo (L. 3 ogni 100) alla *Società Editrice Avanti,* S. Damiano, 16 - MILANO.

APPENDICE 9

Pagine di vita

Era il 12 Gennaio — con quale angoscia lo vidi partire! Egli comprese dal mio sguardo la promessa sicura che m'avrebbe avuto ben presto al suo fianco ad ogni modo! M'aveva lasciati 40 centesimi. Nella madia v'era un pugno di farina. Ma io non temevo per me: era per lui che temevo. Avevamo stabilito che, telegramma o lettera, egli avrebbe scritto una parola convenzionale; si temeva un'insidia ed egli m'aveva raccomandato di vegliare, di non fidarmi della mia ingenuità ottimista. Quella sera presi meco una ragazzetta dodicenne per compagnia.

Stavo baciando il ritratto del mio caro e dicendogli delle cose puerili, quando udimmo battere all'uscio. Io era già svestita. — M'affacciai alla finestra.

— Chi è? - chiesi. - Pensavo che Beppe fosse ritornato, chi sa perchè. Invece era il signor Ugo, coll'amico, mi parve.

— Ero venuto a portarle i saluti di suo marito, che le raccomanda di farsi animo — egli disse.

— Grazie, — risposi — stavo coricandomi. Buona sera. — E feci l'atto di chiudere. — Perchè non scende un poco? Ha paura? — ripetè egli. — Buona sera, — io ripetei. E chiusi.

— Che paura! — borbottarono i due fra i denti e se n'andarono.

Al mattino il signor Ugo entrò, ch'io ero appena alzata e mi disse di dovermi parlare. Lo invitai a sedere e attesi.

— Senta: proprio ieri sera ricevetti lettera da un mio amico di Venezia, al quale aveva parlato del caso. Egli le offre un posto di telefonista: s'ella vuol accettare...

— Ma io non so... non conosco bene il telefono, risposi.

— È cosa molto facile e apprenderebbe subito.

— Allora scriverò alla mamma che mi accompagni. E i mobili qui? E Beppe che non sa?

— Benedetta donna! — egli proseguì. — Ha sempre bisogno delle gonnelle della mamma? A Beppe scriverà poi? Accetti, dunque; l'accompagnerò a Venezia io stesso e rimarrò forse qualche giorno. Sarò felice e superbo d'esser con lei...

— Ma io non accetto — risposi fredda. — Non conosco Venezia, non mi posso muovere, senza il permesso di mio marito; — e così parlai, perchè il suo sguardo che brillava stranamente m'avea svelato il suo pensiero.

S'incollerì: — Signora, ell'avea pur detto che sarebbe stata felice di lavorare per suo marito ,di rendersi utile. non capisco! — E continuò sullo stesso tono con ostentata ironia.

Io tacqui. — Allora non mi rimane che a salutarla.... — ma s'interruppe, si rivolse a me, si avvicinò, mi prese le mani e: — No, cara, cara, vostro malgrado io voglio baciarvi, io voglio...

— Uscite, signore! — imposi energicamente, facendomi scudo con una sedia. — Uscite! e ricordate che, assente Beppe, io non vi permetterò più di entrare in casa mia. — Uscite! — Il tono non ammetteva replica.

— Tanti rispetti, — esclamò quegli beffardo, inchinandosi — mi riverisca tanto il suo signor marito.

Dopo un paio di giorni, ricevo lettera da Beppe che dice non aver ancora trovato quel tenente, per cui aveva la raccomandazione.

Con quei quaranta centesimi vissi otto giorni, rifiutando recisamente l'aiuto offertomi da qualche conoscente di mio marito, per quanto con finezza e disinteresse.

E Beppe scrisse nuovamente. Dal signor Ugo aveva avuto 100 lire, ma, prodigo per natura sua, stavano per esser esaurite; il tenente, trovato alfine, avea fatto vaghe promesse. Mio marito scriveva che avrebbe presto patito la fame, lì, senza conoscer nessuno, intanto che forse sua moglie avrebbe ceduto alle blandizie di due canaglie...

Al sospetto ingiurioso mi ribellai con violenza e fui presa da una crisi nervosa, esaurita com'ero. Ma reagii subito. Andai dalla famiglia vicina, dai buoni padroni di casa e chiesi se si potevano ottenere dei denari colla garanzia dei mobili. Ebbi quasi subito 75 lire che spedii a mio marito telegraficamente, senza nulla trattenere per me; dopo qualche dì, una vecchia, lontana parente, alla quale avevo scritto, mi spedì proprio, non so come, 75 lire che ritornai tosto a chi me le aveva prestate.

Io, ch'ero vissuta con un soldo di latte e un po' di polenta al giorno, e avevo rifiutato ogni aiuto, m'era offesa vivamente delle parole di Beppe; m'avevano fatto un male atroce, non per me, ma perchè sentivo com'egli mancava di tatto, scrivendomi così leggermente, perchè certe cose si sentono, per quanto esasperati, non si possono pensare cose inammissibili.

Egli mi conosceva abbastanza fiera per non temere la fame; sapeva che mi si poteva frangere, ma non flettere. Intuii quant'era diversa l'educazione ricevuta in famiglia e ancora pensai che forse egli soffriva molto molto e gli scrissi in modo da rincorarlo e da dargli la piena ed assoluta fiducia ch'io sarei al suo fianco comunque e dovunque, per quanto dolore ne potesse attendere. E trovai modo di vendere la mobiglia alla sorella del dottore che si sposava e, senza debolezze, mi staccai da tutto quanto m'era caro: incassai il resto e spedii tutto, diretto a Milano.

Andai a salutare i miei, partecipai loro che Beppe era stato trasferito appunto a Milano, con una gran tema che non mi credessero, che mi trattenessero dall'andar a compiere quanto reputavo mio stretto dovere, dall'andar a dividere il suo destino. Perciò m'irrigidii contro ogni commozione. E giunsi e... incominciò la vita di lotta, combattuta giorno per giorno, ora per ora, con energia, con tenacia e che... dura ancora senza tregua.

(*Continua*).